

Le formule di rito: “ In quei giorni,...”, “In quel tempo,...” mi ricordano molto da vicino quelle delle favole. Mi sono sempre trovato a considerarle inconsciamente come un modo per addolcire l’inizio della lettura.

Ma già l’inizio delle favole non è così insignificante. Non può essere senza significato: le nostre, abitate da orchi e streghe, vanno isolate dalla nostra vita per non esserne sopraffatti e poterne trarre un insegnamento.

L’incipit serve quindi a lanciare un messaggio ben preciso, a dare il tono con cui predisporci alla lettura.

Ho così cominciato a pensare che anche le formule di inizio delle letture liturgiche vogliano trasmetterci una coscienza ben precisa.

Nel nuovo Lezionario, come nei messali latini, suonano: “In quel tempo.” e “In quei giorni.”. Sono frasi a sè; finiscono con un sonoro punto.

In questo modo mi è sembrato fosse ancor più evidente che non servono solo per addolcire l’inizio che, anzi, ne risulta ancora più brusco. Proprio questa soluzione stilistica mi sembra tuttavia esaltarne il significato e la funzione.

I due inizi sono di significato apparentemente uguale perchè sembra vogliano inserire il brano in un momento preciso della narrazione complessiva. Però “In quel tempo.” viene usato solo per le pericopi evangeliche mentre “In quei giorni.” per quelle tratte dall’Antico testamento o dagli Atti degli Apostoli. La mia parte orientale mi impone di scorgervi una chiara visione teologica della storia cui noi occidentali di oggi non siamo sempre così attenti.

Il destino complessivo dell’uomo, e della creazione a lui affidata, è di essere stato creato da Dio per amore e di tendere verso la piena unione nell’Amore di Dio. Ma, dal peccato in poi, si è aperta una deviazione molto importante di questo cammino; deviazione in cui noi ci troviamo e che va dalla cacciata dall’Eden sino alla discesa della nuova Gerusalemme.

Questa è la storia terrena dell’uomo divisa in tre TEMPI: 1) l’attesa del perdono di Dio, della nostra salvezza; il tempo in cui Dio sceglie Israele per educarlo e renderlo testimone nel mondo della attesa; 2) il tempo in cui si realizza la nostra salvezza; quando Dio si rende presente fra noi nel Suo Figlio Gesù Cristo; 3) il tempo in cui noi uomini siamo chiamati ad accogliere la salvezza portata da Cristo perchè possa “penetrare” in ogni fibra; perchè il corpo di Cristo, la Chiesa, possa raggiungere l’altezza, la profondità... del suo Capo.

Penso che gli incipit vogliano renderci attenti e consapevoli proprio di questo: stiamo leggendo cose di uno di questi tre tempi dell’uomo; **siamo** in uno di questi tre tempi.

Ma anche il parlare di “giorni” piuttosto che di “tempo” potrebbe avere un significato. Quello dell’attesa è stato un lungo tempo in cui la pazienza di Dio si è accostata all’uomo per aiutarlo ad aprirsi lentamente al desiderio di Lui. E noi siamo per proclamare alcuni dei tanti giorni in cui la mano di Dio ed il cammino dell’uomo si sono incontrati.

Nel nostro tempo in cui il fermento della salvezza sta costruendo il corpo di Cristo, la Chiesa, i giorni che ci separano dal parto a Dio non sono pochi. Noi siamo per proclamare alcuni dei giorni in cui il soffio dello Spirito ha fatto lievitare la nostra pasta.

Il tempo della salvezza è stato bruciante, come un lampo che squarcia il cielo da oriente a occidente. In un attimo nulla è più stato come prima. Quando proclamiamo il Vangelo noi siamo immersi in quel tempo per la salvezza nostra e del mondo intero.

A questa attenzione penso che ci vogliano richiamare le formule di inizio delle pericopi scritturistiche che proclamiamo durante ogni celebrazione liturgica. E per questo davvero mi sembra sia di grande efficacia la soluzione stilistica latina, ripresa ora. Anche la variante adottata per la lettura dell’Apocalisse: “Nel giorno del Signore. Io, Giovanni...” mi pare molto opportuna perché ci ricorda che si tratta di esperienza profetica avuta dall’apostolo in domenica. E sarà poi davvero irrilevante che sia capitato proprio nel Giorno del Signore?